

I nostri ragazzi

Sono fratelli ma non si amano troppo, anche se non lo danno a vedere. Uno è avvocato, ricco e spregiudicato, l'altro è chirurgo pediatra, onesto e sensibile. Il primo ha una giovane figlia e una neonata da una seconda moglie, il secondo ha una moglie energica – che detesta cognato e consorte – ma apprensiva rispetto al figlio adolescente, sempre più apatico e svogliato a scuola. Insieme, una volta a settimana, celebrano il rito di una cena, in un ristorante di lusso, dove cova la cenere di un'ipocrisia che cela piccoli e grandi risentimenti. Ma questo è niente. Quando i due giovani figli, cugini molto legati tra loro, tornano tardi da una festa, non si può immaginare la piega che prenderanno le vite dei due nuclei familiari.

Dopo *Gli equilibristi*, bellissimo dramma sul big bang che distruggeva una famiglia (il tradimento del marito, la separazione voluta dalla moglie), Ivano De Matteo – che si ispira al romanzo *La cena* di Herman Koch – torna a indagare l'universo dei rapporti più stretti e intimi allargando però l'osservazione a due nuclei, pur legati dal legame tra i due fratelli. Molto diversi, fisicamente e caratterialmente, e come approccio a ogni aspetto della vita, del lavoro, della società. Ne è un esempio l'episodio che costituisce il durissimo incipit del film: una banale rissa tra automobilisti finisce in tragedia con la morte (per legittima difesa?) di un violento aggressore e il ferimento del suo giovanissimo figlio; un fatto in cui finiscono per essere coinvolti a posteriori i due fratelli, con il chirurgo che deve cercare di salvare il bambino e di aiutarlo a riprendersi dallo choc che si ribella all'idea che il fratello difenda chi ha sparato; e l'avvocato, pur con la consueta spocchia, ha buon gioco nel rispondere che «tutti hanno diritto a essere difesi». Ma reazioni diverse, per quanto mutevoli di continuo in un susseguirsi di terremoti emotivi, le avranno tutti e quattro gli adulti di fronte all'episodio che coinvolge i giovani figli Michele e Benedetta. Col conseguente esplodere di tensioni che mettono a nudo le loro debolezze come persone e come genitori.

I nostri ragazzi è un film ben fatto, segnato da una sincera urgenza nel trattare tematiche attuali, anche se incrinato da alcuni passaggi narrativi non felicissimi: l'episodio iniziale, già citato, è forte e purtroppo credibile in sé, un po' meno per come viene realizzato; le dinamiche psicologiche e le reazioni dei sei personaggi delle due famiglie non sono sempre convincenti e coerenti con quanto conosciamo di loro, per quanto sia una storia di persone che si fanno travolgere dagli eventi e quindi esposte a perdere il controllo di quel che sta succedendo. Ma aleggia un po' l'aria del "film dossier" di una volta in tv, ora sostituito da programmi di tv-verità come quel "Chi l'ha visto?" che qui ha un ruolo importante. Questo porta a forzare certi aspetti, per rendere più aspri i dilemmi di fondo: ma un po' di sottigliezza in più – come nel precedente *Gli equilibristi*, che pure spingeva anch'esso sul pedale della drammaticità per favorire l'immedesimazione con le sofferenze del protagonista – in alcuni momenti non avrebbe guastato. Detto questo, la qualità complessiva del film è molto buona, innanzi tutto per la bravura di tutti gli interpreti, diretti al meglio da De Matteo (che nasce attore): su tutti Alessandro Gassmann, in un ruolo più complesso del solito e di quanto all'inizio ce lo presenti la vicenda, ma anche Giovanna Mezzogiorno e Luigi Lo Cascio sono in forma (mentre Barbora Bobulova è più sacrificata), e sempre più promettenti sono i giovani Jacopo Olmo Antinori (debuttò in *Io e te* di Bernardo Bertolucci) e Rosabell Laurenti Sellers, che dopo dieci anni di una carriera iniziata da bambina e dopo *Gli equilibristi* si conferma una giovane e luminosa speranza del cinema

italiano (e ora, a 18 anni, vola sul set della serie internazionale *Il trono di spade*).

Il punto di forza del film è però appunto la sincerità e l'urgenza dell'autore, che trabocca emotivamente in una storia non equilibrata – anche l'epilogo sembra un po' frettoloso – ma tagliente e capace di interrogare genitori e figli. I suoi interrogativi sottintesi (come si comporterebbe lo spettatore nei panni dei vari personaggi, non solo “dopo” la svolta del film, ma anche prima nelle tante piccole e grandi omissioni e lassismi?) sono centrali in una società che ha dimenticato di mettere l'educazione al centro delle sue priorità e di insegnare il senso di responsabilità verso la realtà e i propri atti. In quest'ottica, il film è prezioso non solo in alcune scene chiave (la figlia che va dal padre avvocato e suggerisce come risolvere la questione in cui si sono cacciati mette i brividi, non solo al padre) ma anche in quelle “minori”, nei tanti piccoli dettagli di rapporti malati.

Antonio Autieri